

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Lo Ior e Calvi

SERGIO TURONE

Che la recente sentenza per il crack del Banco Ambrosiano avesse una coda velenosa era inevitabile, perché il processo di Milano ha avuto un esito eccellente: il cardinale Paul Marcinkus, americano di origine lituana, presidente dello Ior (Istituto per le opere religiose)...

È ben vero che, se il dinamico porporato americano fosse stato fra gli imputati del processo per l'insolvenza del Banco Ambrosiano, probabilmente il già lungo elenco dei condannati, aperto da Gelli e da Ortolani, avrebbe avuto un nome in più: quello appunto di Marcinkus, che nel 1981 aveva intrecciato gli affari della banca vaticana con quelli dell'Ambrosiano...

I portavoce ufficiali della Santa Sede ha adombrato l'ipotesi di un falso ed ha negato che, in ogni caso, la lettera di Calvi sia mai giunta al Papa. Ma la stessa Repubblica - nel rendere noto il testo della missiva con cui il presidente del Banco Ambrosiano, disperato, chiedeva aiuto a Wojtyla...

Secondo la signora Clara Calvi - la quale, in una serie di interviste rilasciate dopo la morte del banchiere, si mostrò ampiamente informata circa gli affari del marito - «quella lettera non fu mai consegnata...».

Nel maggio 1984 lo Ior versò ai liquidatori dell'Ambrosiano un «contributo volontario» di 250 milioni di dollari. La banca vaticana non ammise mai proprie responsabilità morali o giuridiche, ma quel versamento del 1984 fu di fatto un'ammisione, quanto meno, di opinabilità sui comportamenti di Marcinkus...

Così, per gratitudine, la Santa Sede ha impedito un chiarimento che poteva proteggere dal virus del sospetto.

Il segretario della Cisl rilancia la sua proposta alle tre maggiori forze politiche «Il primo dovere è adesso ricostruire valorizzando tutte le affinità riformistiche»

«Insisto, spetta a Dc, Pds e Psi rispondere al terremoto elettorale»

SERGIO D'ANTONI

Nessuno può dire di non essere coinvolto o in qualche modo chiamato in causa dallo straordinario risultato elettorale del 5 e 6 aprile. Non a caso oggi ci si impegna sul «che fare?» rispetto ai problemi che la situazione pone sul piano economico e politico.

La politica di tutti i redditi, una lotta conseguente contro la criminalità. Chi può sostenere realisticamente tali ambiziosi obiettivi, che rispondono davvero a quanto la gente chiede? Da questa esigenza, non da preoccupazioni formulistiche, parte la nostra sollecitazione alle tre maggiori forze popolari del paese (Dc, Pds, e Psi)...

La vera «centralità»

Penosità a parte, il sindacato italiano è chiamato oggi a grandi prove, a spendersi coerentemente su contenuti nuovi, come soggetto autonomo capace di spingere i partiti politici a uscire

dalle loro rispettive rendite di posizione. In ciò, la linea della Cisl non invoca certo pretese «centralità», del resto vanificate dall'esito del voto, come ha lasciato intendere Ottaviano Del Turco (L'Unità del 16 aprile). La vera «centralità», oggi, è quella del lavoratore, del valore e degli interessi della sua persona di fronte a questioni ineludibili: quali istituzioni, quale sviluppo, quali valori, per superare le sfide di domani?

proprio vecchio ruolo, con vecchio copione. Sta qui il pericolo conservatore da scongiurare. Il sindacato lo sta già facendo. Ci muoviamo sulla via del rinnovamento, assumendo tutte le difficoltà del caso. L'accordo del 10 dicembre, la rinuncia alla proroga per legge della scala mobile, la ricerca di una politica salariale coerente col rispetto del tetto d'inflazione, la lotta per l'equità fiscale: ecco i punti fermi di una linea innovativa e responsabile, per battere prima di tutto l'inflazione, vero nemico delle classi deboli e dell'avvio del paese ad una dimensione europea.

La sfida del futuro

Attenzione agli obiettivi fuorvianti (in cui sembra cadere anche il Pds) come quelli di una difesa vecchia della vecchia scala mobile: una autentica politica dei redditi che misura la lotta salariale sui contenuti antinflazione, è il solo modo di col-

pire le posizioni di rendita, i ceti improduttivi, la malavoglia redistribuzione che mina lo sviluppo dell'economia e della società. Questa è la sfida del prossimo futuro, sul versante del nuovo sistema contrattuale, del riordino previdenziale, nel pubblico e nel privato, per la creazione di una democrazia economica moderna. Bisogna voltare pagina rispetto alle vecchie logiche del nostro capitalismo (ma presenti anche in ambito sindacale) fondate su una pretesa visione «antagonistica», mentre ciò che veramente conta è il nesso tra il momento del conflitto e della sua composizione. Su questa linea, il sindacalismo si muove anche a prezzo di impopolarità (come alla Banca d'Italia, o alle Ferrovie) ma con grande determinazione. In questi tempi difficili l'importante è prevenire e anticipare, senza lasciarsi travolgere dai «terremoti» che si annunciano. Forti ritardi scontati dalla politica italiana, dal governo e dalla opposizione, dopo il crollo dei «mun» e delle pregiudiziali ideologiche: da questi limiti e ritardi deve sapersi guardare il sindacato, perché alla fine non si accumulino dannosamente anche nel suo seno.

Scala mobile: non subiremo ricatti

ALFIERO GRANDI

Il 10 dicembre 1991 la trattativa tra le parti sociali e il governo è stata rinviata, anche sulla scala mobile, al prossimo giugno (o, anche prima se possibile) per tentare di arrivare ad un accordo con un nuovo governo e una nuova presidenza della Confindustria.

Se qualcuno pensa di poter usare il non accordo tra le parti sociali in modo surrettizio a tentare come in passato una soluzione per via legislativa. Averne rinunciato il 10 dicembre 1991 a questa via per consentire di percorrere prioritariamente la via della trattativa tra le parti e quindi

ra salariale. Ma è del tutto evidente che il sindacato di fronte all'eventuale fallimento del tavolo di trattativa, o alla sua impraticabilità, riprenderà la sua libertà d'azione, ed è evidente che a quel punto potrebbe essere costretto a tentare come in passato una soluzione per via legislativa. Averne rinunciato il 10 dicembre 1991 a questa via per consentire di percorrere prioritariamente la via della trattativa tra le parti e quindi

per tentare di giungere ad un accordo sindacale è cosa ben diversa dal rinunciare definitivamente a questa via. Se non ci sarà un accordo in tempi ragionevolmente brevi non solo non verrà evitata la imminente vertenzialità legale sui punti di maggio (e la Cgil è pronta), ma il sindacato sarà costretto a cercare un'alternativa al mancato accordo tra le parti, e la legge può diventare l'unica soluzione, temporanea o de-

finitiva che sia. Del resto, a ben vedere, anche la proposta presentata dall'on. Cezzi, nella passata legislatura, aveva il presupposto di una soluzione legislativa provvisoria in assenza di un accordo sindacale. Quindi l'accordo tra le parti è la via maestra e solo l'arroganza degli interlocutori e una scarsa attenzione all'esito del voto può impedirlo. Ma se l'accordo non fosse possibile non resterebbero molte altre strade possibili che tentare la via legislativa. Anche per questo è bene che, finita la campagna elettorale e chiuse le urne, tutti nel sindacato e fuori di esso abbiano comportamenti tali da non rendere più difficile la soluzione dei problemi aperti, qualunque sia la sede in cui questa verrà trovata, compresa l'eventualità di dover ricorrere alla via legislativa. I partiti svolgeranno liberamente il loro ruolo nel nuovo Parlamento ed è sperabile che lo facciano nel modo più ampio possibile a supporto della parte più debole i lavoratori.

Nel sindacato le «bandiere» servono solo a rendere più difficile raggiungere il largo consenso che a qualunque soluzione, compresa l'eventualità della via legislativa, è più che mai necessario.



IERI E DOMANI GIOVANNI BERLINGUER

Governo ombra delle sinistre



Qualche giorno fa il Tg1 ha aperto con questa notizia: «Forlani incontra Gava e Andreotti». Sensazionale. Ricordo altri annunci di incontri storici, come quello fra Gorbaciov e Reagan. Immagino perciò le faticose trattative preliminari fra gli incaricati dei nostri tre prima che essi, lontani e opposti da così lungo tempo, giungessero a vedersi di persona. Molte altre informazioni televisive sulla politica italiana, a dire il vero, nelle settimane successive al voto sono state analoghe: incontri fra i soliti noti per preparare i soliti governi, come se nulla fosse successo il 5 aprile.

Domani però, quando si riunirà il nuovo Parlamento, si capirà al primo sguardo che un primo scossone c'è stato e che altri ne seguirebbero, se si tentasse di percorrere ancora le vecchie strade. Come ex e come cittadino auguro buon lavoro a tutti gli eletti: in particolare

pelago cattolico-religioso, e di associazioni laiche e di sinistra. Abbiamo bisogno di un laboratorio di idee, analisi e proposte della sinistra: per rendere visibile l'alternativa, per individuare le priorità essenziali, per capire quali forze sociali aggregare, quali scongiurare, come selezionare gli interessi da stimolare o da combattere. Non proponiamo panacee, lo sappiamo, ma possiamo incominciare su alcuni punti a instaurare una pratica e un agire collettivo della sinistra, per far progredire la sua unità. Un caro saluto.

Premetto che nel bilancio del governo ombra si possono vedere ombre e luci, difetti attribuibili ai singoli (me compreso) e altri dovuti alla complicata fase interna del Pds che si è intrecciata, spesso turbandola, con questa esperienza. In molte occasioni, tuttavia, è emersa una capacità propositiva ben più seria di quella manifestata dal governo pentapartito quadripartito. Ricordo soltanto la «controfinanziaria» presentata per il 1992, che fu giudicata realistica dai maggiori economisti e socialmente equa dai sindacati.

Servizio civile obbligatorio per uomini e donne

DANILO ZOLO

Le polemiche recenti sull'obbligatorietà del servizio civile sono soprattutto per il nostro paese i nostri venemici non stanno oltre le frontiere, ma al loro interno, a cominciare dai poteri occulti.

La vera battaglia da combattere è quella contro il dissesto ambientale, la patologia della vita quotidiana nelle grandi città, i disservizi nel settore sanitario, scolastico e carcerario, la discriminazione delle donne, lo sfruttamento dei lavoratori stranieri, l'inefficienza della protezione civile, l'abbandono dei minori e degli anziani. Le forze del volontariato, per quanto preziose, non sono minime in grado di vincere questa battaglia.

Il presidente Cossiga, in particolare, non ha perso l'occasione per sostenere che il servizio militare è la sola forma di difesa della patria prevista dalla nostra Costituzione. Il servizio civile alternativo, consentito agli obiettori di coscienza, rappresenta quindi una lesione del dettato costituzionale. Esso offrirebbe ad alcuni cittadini la possibilità di sottrarsi a quello che la Costituzione definisce «sacro dovere del cittadino».

In questa cornice assai più significativa e infinitamente più utile sarebbe questa riflessione che con imperdonabile ingenuità vorrebbe tentare di avviare - l'istituzione di un servizio civile obbligatorio per tutti i cittadini, uomini e donne. In questo caso dovrebbe trattarsi di un servizio civile non alternativo a quello militare, ma del tutto autonomo. Ciò ovviamente comporterebbe l'abolizione della leva militare obbligatoria e una organizzazione della difesa militare dello Stato che sia affidata in massima parte ad una struttura professionale.

Cossiga ha molto probabilmente torto su come interpretare della Costituzione che come esponenti del mondo cattolico, Ernesto Balducci, Mario Gozzini ed altri intellettuali cattolici gli hanno opposto un'idea della solidarietà civile che mi sembra più coerente con l'ispirazione pacifista del cristianesimo e perciò lontana da quel temporalesco cattolico che ancora oggi impone al paese lo scandalo dei «cappellani militari» (e cioè di preti e di vescovi con le stellette, i gradi militari e il relativo stipendio).

È tuttavia, non si può negare che il servizio civile, così come è previsto dalla legge italiana e come viene realizzato in pratica, è poco più che una comoda scappatoia escogitata dallo Stato e banalmente accettata dagli obiettori di coscienza. L'obiettore di coscienza che lo accetta come alternativa al servizio militare si accomoda ad una sorta di neutralizzazione burocratica della sua testimonianza spirituale, che ne viene così gravemente offuscata.

La sua figura di soldato e in qualche modo eroico, opposto alla violenza delle istituzioni militari, un tempo sottolineata e quasi esaltata dalla sanzione del carcere, è oggi assai poco esemplare e «scandalosa». Il servizio civile finisce così per essere soltanto un privilegio concesso ad un certo numero di cittadini che, sia pure per nobili motivi personali, intendono sottrarsi ad un dovere che grava su tutti gli altri (somma, non si può negare che nella sua forma attuale il servizio civile sia qualcosa di poco significativo, se non addirittura di poco dignitoso. Non più dignitoso, tutto sommato, dell'obiezione di coscienza dei medici antiobiettisti).

Occorrerebbe discutere ampiamente di tutto questo, e mi auguro che questo accada. Accanto a qualche controargomento, la professionalizzazione delle funzioni militari è già un fatto compiuto ed è inarrestabile: occorre trovare le forme istituzionali di un severo controllo che non può essere certo garantito da una pletora di soldati ammassati nelle caserme. La coscrizione civile dovrebbe essere a base regionale e con infrastrutture decentrate e molto agili. La durata del servizio potrebbe essere considerevolmente diversa per gli uomini e per le donne. Le energie del volontariato non dovrebbero essere mortificate dal servizio civile obbligatorio, ma valorizzate al suo interno.

Questa situazione mi sembra molto grave perché il servizio civile - e non la leva militare - dovrebbe essere oggi considerato come l'espressione più alta della solidarietà dei cittadini, come lo strumento per la ricostruzione della «sfera pubblica» contro il privatismo familiare e professionale, contro l'inerzia consumistica e l'apatia politica. Il servizio civile dovrebbe essere la grande scuola e l'emblema stesso

non so perché a Chiarciano, tra le sei formazioni di sinistra, per formare la lista «Unità per l'alternativa». L'incontro si sarebbe concluso con questa dichiarazione comune dei leader: «Molte cose ci dividono, ma sarebbe da imbecilli pensare solo al proprio orticello mentre il paese va allo sfascio». La notizia dell'incontro era falsa, ma l'argomento era valido a febbraio e lo è ancor più dopo il voto.

P.S. Spero che nessun lettore sia così malizioso da pensare: guarda questo, ha rinunciato a candidarsi al Parlamento e ora ripropone il governo ombra solo perché vuole continuare a farne parte, per mantenersi a galla. A non naufragare ci tengono, naturalmente. Ma il governo ombra, come già era stato deciso, dovrebbe essere costituito soltanto da parlamentari in carica, per assicurare meglio il coordinamento istituzionale.

L'Unità

Renzo Foa, direttore; Piero Sansonetti, vicedirettore vicario; Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella; Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani; Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.